

Alice Favaro

Ricercatrice, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Sofia Borri

Autrice e formatrice

e **Josefina Giglio**

Scrittrice e docente universitaria

Sofia e Josefina

In Argentina, oltre alle *madres* e alle *abuelas de Plaza de Mayo*, H.I.J.O.S¹ è l'organizzazione che si occupa di mantenere viva la memoria. Ripensando alla vostra storia individuale come siete riuscite a conciliare la dimensione personale del racconto con la dimensione collettiva che riguarda la memoria storica argentina?

Sofia: Dopo il sequestro di mia madre nel febbraio 1978, sono stata recuperata dalle mie nonne e ho vissuto in Argentina con mia nonna paterna fino al gennaio 1979 quando, insieme a mio padre, sono andata in esilio in Svezia e poi sono arrivata in Italia dove vivo dal 1982.

Essere cresciuta in esilio e lontana dall'Argentina da una parte ha reso difficile ricostruire la dimensione personale della mia storia, dall'altra c'era la condizione di *desaparecida* che sospende in un eterno presente. Per tanti anni mia mamma Silvia per me era una presenza-assenza, era da qualche parte, ma nessuno sapeva dove, poteva tornare, ma non si sapeva quando e io l'ho aspettata per tanto tempo. In quegli anni le persone intorno a me non sapevano cosa raccontarmi. Nell'esilio ero

circondata da persone traumatizzate, sospese in un eterno presente, nella fatica di connettere un passato doloroso con un futuro possibile, di vita e di nuovi progetti. Sono cresciuta in una famiglia e in un ambiente militante e negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza per me è stata preponderante soprattutto la dimensione collettiva e politica della memoria.

Silvia era una dei 30.000 *desaparecidos* ed era così importante e così giusto pretendere la sua ricomparsa in vita, ricordare la tragedia della repressione e dell'impunità, fare memoria della lotta dei 30.000 *desaparecidos*. Quella memoria collettiva come rivendicazione politica di verità e giustizia era per me una protezione che mi aiutava a sopportare quell'attesa dolorosa e incomprensibile e mi faceva sentire parte di una storia non solo mia.

Tra i miei 17 e 26 anni ho fatto tanti viaggi in Argentina alla ricerca delle mie origini, della mia storia e della storia di mia madre. Erano viaggi in cui stavo tanto con la mia famiglia, ma soprattutto volevo vivere a fondo quel paese dove tutto era iniziato, un paese che mi risuonava tanto nel cuore e nella testa, ma che non potevo dire di conoscere davvero. Andavo ogni giovedì alla marcia in Plaza de Mayo, partecipavo a ogni tipo di manifestazione, passavo tanto tempo alla Casa de las Madres, partecipando a incontri e seminari o semplicemente *tomando mate*.

¹ Nel 1995, in Argentina, si costituisce l'associazione in difesa dei diritti umani H.I.J.O.S. Ne fanno parte i figli e le figlie dei militanti vittime del terrorismo di Stato, scomparsi, assassinati o esiliati dall'ultima dittatura militare (1976-83), che lottano per ricordare la violenza e non dimenticare (<https://hijos-capital.org.ar/nuestra-historia/>).

ROMERO, ANA MARIA 47 años

ROMERO, CRISTINA LETICIA 21 años

ROMERO, DANIEL 42 años

ROMERO, JUAN CARLOS 45 años

ROMERO, MARIO OSVALDO 31 años

ROMERO, OSCAR ANTONIO 34 años

RONCORONI, SILVIA SUSANA 35 años

ROSALES, HECTOR RAMON

ROSETTI, BENJAMIN 27 años

RUBINO, HORACIO ALBERTO 28 años

RUGGERI, HERIBERTO HORACIO 22 años

RUGILO, JUAN CARLOS 25 años

RUIZ, JUAN PEDRO 24 años



Nel 1995 ho avuto la fortuna immensa di essere lì quando nasceva H.I.J.O.S., l'associazione dei figli dei *desaparecidos*. È stato potentissimo sentirmi per la prima volta parte di qualcosa, seppur di un gruppo di orfani confusi, addolorati e arrabbiati. È stato così che ho costruito la mia formazione etica e politica e sono riuscita a sentirmi anche più vicina a mia mamma Silvia.

Josefina: A partire da una serie di omaggi realizzati all'Universidad Nacional de La Plata nel 1994, dove hanno studiato i miei genitori, ho conosciuto vari figli e figlie di *desaparecidos*. Lì cominciai un'esperienza di militanza che divenne la formazione del gruppo iniziale di H.I.J.O.S. (nel 1995), nonostante durante gli anni precedenti ci fossero state altre esperienze sia a Cordoba che a La Plata, in cui parteciparono figli e figlie di *desaparecidos*. La militanza all'interno del progetto H.I.J.O.S. mi permise di comprendere che la mia storia non era né così unica né così terribile, poiché conobbi molti compagni le cui vite erano state molto più difficili della mia. La militanza mi permise di uscire dal mero registro personale per comprendere la trama politica e sociale di quegli anni, mi permise di iscrivere i miei genitori all'interno di una generazione e di capire meglio la loro lotta politica. D'altra parte, l'istanza del processo di lesa umanità che si intraprese per mia madre (nel febbraio 2017) mi permise di trovare due registri della testimonianza: potei dichiarare, raccontare ciò che era successo, ciò di cui ero stata testimone. Ci fu una sentenza di ergastolo per alcuni dei responsabili e questo – nonostante il processo si realizzò 40 anni dopo il sequestro di mia madre – significò un immenso sollievo, una sensazione di 'missione compiuta'. E quindi pensai «adesso devo fare qualcosa in più con tutto ciò che so di Vibel e di Carlos» e con questi materiali scrissi *Io l'ho amata*. C'è un registro più obiettivo e storico, se si vuole, nella testimonianza del giudizio.

Nel podcast *Figlie*, Sofia, racconti che dal momento in cui hai vissuto l'esperienza della maternità si è generata in te una nuova esigenza di memoria che ti ha messo in connessione con tua madre in un modo nuovo. È stato così anche per te, Josefina? Com'è stata la vostra esperienza con la ricostruzione individuale e intima della memoria?

S: Come si fa a ricordare qualcuno che non è morto, ma che al contrario potrebbe tornare da un momento all'altro? Io non ho ricordi coscienti di mia mamma e questa sospensione non mi permetteva di costruire una memoria. È impossibile parlarne chiacchierando come se nulla fosse perché quell'assenza senza spiegazione pesa troppo. Difficile raccontarla e pensarla senza

una storia da raccontare. Inoltre vivevo in esilio lontana dai luoghi dove lei era vissuta, lontana dalla maggior parte delle persone che l'avevano conosciuta e amata, che avevano ricordi di lei che avrebbero potuto condividere con me.

Per tanti anni per me la memoria di mia madre Silvia era intrecciata alla memoria collettiva dei 30.000 *desaparecidos* e in quella moltitudine non riuscivo a vederla 'semplicemente' come una madre, una donna: con i suoi gusti, le sue attitudini, il suo carattere, il suo corpo, la sua dimensione individuale, unica e irripetibile.

Diventare mamma di Amanda e Adele ha cambiato totalmente la mia prospettiva. Le mie figlie mi hanno spinto a raccontare chi siamo e da dove veniamo: se volevo che l'*abuela* Silvia entrasse nel nostro racconto di famiglia dovevo andare alla ricerca di quei ricordi che io non avevo e che erano sparsi nella mente e nel cuore di tante persone che l'avevano conosciuta e amata.

Ed è così che ho iniziato a cercare persone che l'avevano conosciuta come amici ed ex compagni di militanza, poi persone della mia famiglia con cui per dolore e pudore era sempre stato difficile parlare di lei, e infine ho esplorato i luoghi della sua vita, il suo liceo, i luoghi che aveva costruito (mia madre era architetta) e dove aveva vissuto. E da tutto ciò è nato il podcast *Figlie* che ho realizzato insieme alla mia amica Sara Poma.

Il mio desiderio iniziale era ricucire lo strappo tra passato e futuro e proiettare la mia mamma Silvia nella memoria delle mie figlie e alla fine mi sono ritrovata a raccontare la nostra storia a tantissime persone. Quello che all'inizio era un racconto privato, è diventato un racconto per tanti e ho imparato che la memoria cura quando diventa narrazione e parola e quando ci apre agli altri.

J: È vero che a partire dalla nascita dei miei due figli prese forma in me una dimensione che non conoscevo; potei passare – forse – dalla soggettività di una figlia che per molto tempo si sentì abbandonata a immaginare la disperazione di quella madre – mia madre – che si vide obbligata ad abbandonare i suoi figli. Però la mia necessità di ricostruzione della memoria ebbe a che vedere con la necessità di recuperare mia madre viva, non più come *desaparecida*, e come donna, al di là del fatto di essere mia madre.

Il desiderio di tornare al passato per ricercare la verità dà origine a narrazioni in cui si rielabora soggettivamente la memoria frammentata cercando nella narrazione una risposta alle esperienze vissute e un modo per colmare il vuoto rileggendo ciò che è stato silenziato. Nella vostra generazione di figlie vi rapportate con due memorie: quella ereditata dai genitori e dai familiari e quella sperimentata durante





l'infanzia, quindi come vittime non indirette ma dirette (Basile 2020). Queste narrazioni si sviluppano intorno al concetto di Postmemoria (Hirsch 2021) in cui si problematizza la possibilità di mantenere la connessione viva con la memoria nel momento in cui la generazione dei sopravvissuti all'Olocausto non esiste più. Vi siete interrogate sulle modalità in cui rappresentare l'infanzia, periodo in cui i figli sono stati esclusi non solo dalla militanza degli adulti ma anche dalla possibilità di comprendere ciò che stava accadendo nella realtà dell'epoca? Cosa vuol dire per voi porre l'attenzione sulle figlie mettendole al centro del discorso?

S: Questo per me è un tema ancora oggetto di ricerca personale. Sicuramente la mia è stata un'infanzia dolorosa e silenziosa. Soprattutto i primi anni dell'esilio li ricordo come anni bui e un po' spaventosi. Noi bambini eravamo tanti, silenziosi, quasi invisibili, e gli adulti preoccupati, rinchiusi in cucine piene di fumo e *mate*, che parlavano senza sosta, a volte urlando, altre piangendo. C'era ovviamente affetto nei confronti dei

bambini e anche lo sforzo di mantenere una certa spensieratezza e normalità, ma sempre in sottofondo un manto di sofferenza e angoscia.

Non ho ricordi di un'infanzia spensierata: ero una bambina seria e responsabile che sapeva che gli adulti erano impegnati nel far fronte a qualcosa di grande, doloroso e terribile.

Assistere all'infanzia delle mie figlie è stato per me un privilegio, assistere ai loro giochi spensierati, alla libertà di potersi abbandonare al pensiero magico. È stato in parte anche riparatore.

E non è un caso che abbia deciso di fare un lavoro di ricostruzione della storia di mia madre in primis per loro, ma forse anche per me, per la Sofia bambina. Il nome *Figlie* lo ha pensato subito Sara Poma, prima ancora che esistesse l'idea del podcast e ricordo che quando me lo ha proposto sono rimasta un po' spiazzata e allo stesso tempo è stata la conferma che potevo e volevo fare questo progetto con lei. Mi ha profondamente emozionato e colpito questo ribaltamento di prospettiva. Da sempre al centro del mio pensiero è stata mia mamma, Silvia, che aveva pagato un prezzo così alto e che non volevo venisse dimenticata.



J: Nel mio libro la bimba non parla, semplicemente perché io sentivo che non aveva nessuna voce. E non credo che fosse perché noi bambini non capivamo ciò che stava accadendo; assolutamente no; io ero perfettamente cosciente di ciò che stava succedendo e che i miei genitori erano stati sequestrati, portati via con la forza, spariti. Sentivo una paura atroce mentre attorno gli adulti facevano come se niente fosse per poter andare avanti. Erano due registri della realtà che a volte collassavano tra loro: uno in superficie, l'altro in profondità. Poter vedere ciò che successe alle figlie e ai figli, oltre all'irreparabile perdita e al danno causato, mi permise di comprendere che anche loro furono delle vittime e che la dittatura ebbe molti più effetti di quelli che conosciamo in termini sociali e soggettivi.

Se la memoria diviene un'alternativa terapeutica (Hartog 2012), in cui si intrecciano due dimensioni, quella collettiva e quella individuale, la narrazione è una necessità, uno spazio residuo di resistenza dove si può trovare ciò che è rimasto ai margini della storia ufficiale. Sia nel libro che nel podcast si mette in discussione la relazione tra la memoria e la scrittura, analizzando le complesse dinamiche con cui finzione e realtà dialogano reciprocamente. Nello scambio tra elemento biografico e di finzione la scrittura diviene uno strumento per rileggere il passato. Potremmo considerare queste narrazioni come delle opere che offrono la possibilità di suturare, cucire metaforicamente la ferita e riannodare i frammenti della memoria?

S: *Figlie* mi ha rimesso al centro, partendo dalla mia perdita, dal mio vuoto e riaffermando il mio diritto a riappropriarmi di una memoria che mi era stata negata. Finalmente protagonista per raccontare la storia di Silvia e attraverso la sua, anche la mia e tutto il lavoro che ho fatto in questi anni per elaborare il nostro trauma e vivere una vita felice. Come dice la mia amica Ana Laura Mercader, militante di H.I.J.O.S., nella terza puntata del podcast: "non si tratta di fare memoria e raccontare solo quello che ci hanno fatto e l'orrore di cui siamo state vittime, ma è ancora più importante raccontare quello che siamo e quello che abbiamo costruito nonostante tutto quell'orrore".

Fare memoria della storia di mia madre Silvia per testimoniare tutta la vita che è riuscita a generare e che ha vinto la morte.

J: Io credo che ciò che fa la letteratura, la produzione artistica in generale, è mostrare e reintegrare ciò che manca. E questo è ciò che aiuta a guarire, in qualche modo, o a sentire meno il dolore. Si mette in atto un'operazione di visibilità e

riparazione mediante l'arte e la letteratura. Credo che la guarigione avvenga grazie alla possibilità di fare qualcosa con questo trauma, di dargli delle parole e restituirlo al mondo trasformato.

La costruzione finzionale della memoria non si articola come un racconto coerente e cronologico, ma si manifesta mediante una serie di strati di significato che permettono di accedere al passato però sempre in modo incompleto e mediato. Entrambe avete compiuto dei viaggi simbolici di ritorno alle radici familiari, non solo nello spazio geografico ma soprattutto nel tempo dell'infanzia, nella memoria, in cui emerge la porosità dei limiti dello spazio biografico. Cosa significa, dunque, ricostruire la memoria a partire dai luoghi e quali sono stati i luoghi della memoria?

S: In *Figlie* i luoghi sono importantissimi. Da un lato i luoghi pubblici e collettivi della memoria, che raccontano di un impegno civile e collettivo di ricostruzione della storia della dittatura e dei *desaparecidos*. Per me è stato sorprendente incontrare tante persone che da subito si sono messe al servizio della mia ricerca. La memoria non è solo responsabilità delle vittime, ma un compito di tutti, sostenuto anche dalle istituzioni democratiche, perché è un popolo intero che sa che dall'agire questa responsabilità si costruisce un futuro per tutte e tutti. Ne cito alcuni: l'archivio del Liceo Victor Mercante che ha frequentato mia mamma che su impulso di una legge dello stato ricostruisce i dossier scolastici e professionali di studenti e professori *desaparecidos* del Liceo, li consegna ai familiari e ovviamente li condivide con chi vive oggi questo liceo perché ne conosca la storia. Altri due luoghi importanti che raccontiamo sono: la Comisión Provincial de la Memoria dove è conservato e consultabile l'archivio della Dirección de Inteligencia de la Policía de la provincia de Buenos Aires,² dove sono archiviati i dossier che raccoglieva la Polizia per controllare persone oppositrici del regime; il Parque de la Memoria,³ un parco in riva al Río de La Plata dove ci sono incisi sui muri di granito i nomi dei *desaparecidos* e dove ho trovato il nome di mia mamma: «Silvia Susana Roncoroni, 35 años».

Poi ci sono i luoghi privati della vita di mia madre Silvia e della nostra vita insieme. Lei era un'architetta quindi io ho la fortuna di poter vedere luoghi che lei ha progettato e costruito. Un esempio su tutti la casa che aveva progettato per la sorella quando lei era dovuta andare a vivere nella Pampa lasciando la città di La Plata. Una casa dove poi lei è andata a passare gli ultimi mesi della gravidanza

² <https://www.comisionporlamemoria.org/archivo/>.

³ <https://parquedelamemoria.org.ar/>.

prima che io nascessi e dove abbiamo vissuto insieme alcune settimane dopo la mia nascita. Un luogo che so che lei amava che mi ha restituito la sua forza creativa e progettuale.

Oppure la casa dove abbiamo vissuto nelle ultime settimane insieme e dove è avvenuto il sequestro. Un luogo dove non ero mai tornata prima: quando ci sono entrata mi è mancato il respiro e ho sentito la memoria di quel luogo che mi restituiva, da un lato la brutalità degli eventi che ci avevo vissuto, ma dall'altro anche l'intensità della relazione con mia mamma.

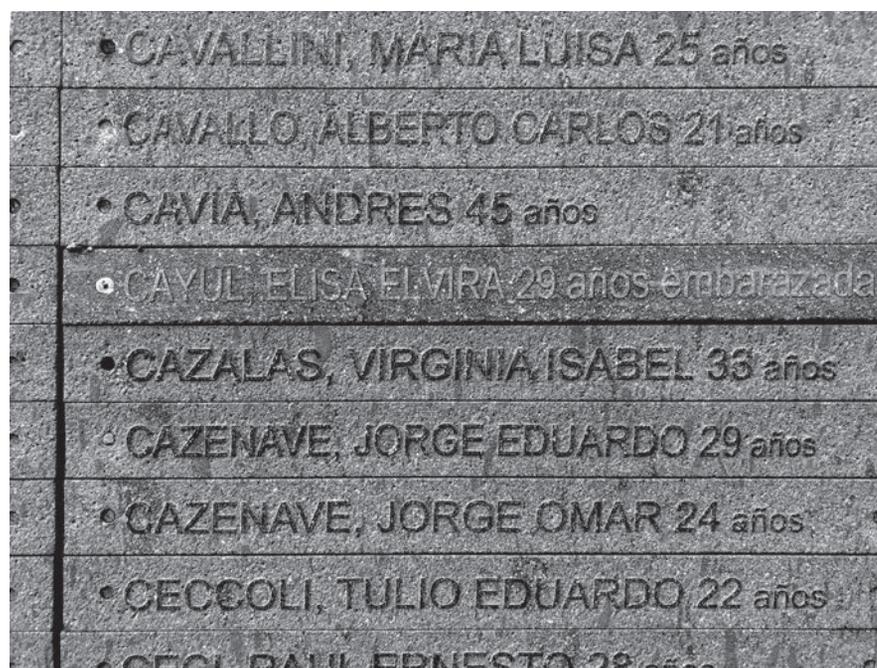
J: L'infanzia è il territorio della memoria per definizione, no? Nel mio caso crebbi nella stessa casa in cui crebbe mia madre e con la stessa famiglia. Questo facilitò, se si vuole, un certo distacco nel momento in cui dovevo raccontare: io posso incarnare la sua voce, la voce di Vibel, perché sono stata lì; conosco le parole che si dicevano e il sapore del cibo, gli orari in cui apriva la fabbrica di soda dei miei nonni e i libri che ho letto da ragazza erano gli stessi che aveva letto lei. Ho potuto bere direttamente da quella fonte e con il tempo mi resi conto che questo rappresentava una ricchezza ineguagliabile.

Nelle narrazioni il corpo della madre non c'è, ma la sua assenza abita metaforicamente lo spazio quotidiano. Il corpo assente è un territorio nostalgico al quale è necessario tornare, ma senza poterlo fare, che determina la condizione di figlia di *desaparecidos* (Heffes 2019). Nelle vostre narrazioni il corpo della madre funziona come il motore a partire dal quale si strutturano i racconti?

S: Per tantissimi anni non ho davvero mai pensato al corpo di mia madre. Non so dire se per paura che fosse troppo doloroso sentire la mancanza del suo corpo nella mia vita, nella mia infanzia quando il corpo di una mamma è amore totale, consolazione e rifugio. O forse perché per i *desaparecidos* il tema del corpo è strettamente legato all'attesa che resta aperta, a un lutto che non si elabora. Senza il suo corpo lei è assente e presente allo stesso modo, senza il suo corpo la rivendicazione politica della *aparición con vida*, si espande oltre la richiesta di verità e giustizia e diventa speranza. Una speranza attaccata a quel corpo che non si sa dov'è, che potrebbe tornare ma non si sa quando. Eppure a un certo punto qualcosa è cambiato. Sono diventata madre, nel 2013, di Amanda e nel 2015 di Adele e improvvisamente il corpo di mia mamma Silvia è stato al centro dei miei pensieri. Ci accomunava un'esperienza del corpo così potente e così radicale, ed è in quella specie di empatia verso mia mamma e il suo corpo che è nato il desiderio nuovo di ritrovarla. Desiderio di scoprire

più di lei e della sua unicità che è anche l'unicità di un corpo che non c'è più, ma che per esempio posso ritrovare nei capelli dorati di mia figlia Adele che è bionda nonostante io abbia i capelli quasi neri. I racconti che ho raccolto nel podcast mi hanno restituito tanto la sua dimensione corporea: andava a ballare, aveva delle gambe lunghe e bellissime, era alta e imponente. Posso immaginarmela in movimento, posso immaginarmela che sente e desidera, posso immaginarmela che mi tocca e ama il mio corpo come io ho amato il suo.

J: Credo che nella mia narrativa il corpo della madre sia ciò *a cui bisogna arrivare*. E credo di esserci riuscita, modestamente. Tutta la narrazione è strutturata in modo tale da farla apparire. Molto del sentimento che attraversa la tensione madre-figlia, nel libro, ha a che vedere con la mia personale esperienza come madre. Anche lì ci fu una riparazione; pensavo di non poter essere una buona madre perché non sapevo cosa volesse dire avere una madre. Lei era dentro di me, solo che bisognava scoprirla e lasciare che ci fosse una continuità con mia figlia: crebbi con la madre di mia madre, ascoltando gli stessi racconti familiari, mangiando e imparando a cucinare quello stesso cibo, vivendo nella casa dove anche lei crebbe, leggendo i suoi libri, dormendo nel suo letto di quando era bambina. Non dico che bisogna essere madre per scrivere sulla maternità, dico che nel mio caso questa scrittura fu lo specchio e il passaggio della relazione tra Vibel e me/io e Amanda, mia figlia. E la nonna Virginia, ovviamente, e sua madre Flora Laurentina. Tutta una genealogia di donne che mi hanno portato fino a qui.





Sofia Borri

Sofia Borri è nata in Argentina nel 1976, ha vissuto in esilio in Svezia tra il 1979 e il 1982, anno in cui è arrivata in Italia e dove vive da allora, restando profondamente legata al suo paese di origine. È mamma di Amanda e Adele. Ha una laurea in Filosofia, un Master in Management delle imprese sociali ed è consulente per organizzazioni del terzo settore. È speaker e formatrice sui temi della rottura degli stereotipi, della parità di genere e della leadership. Nel 2023, insieme all'autrice Sara Poma, realizza il podcast *Figlie* prodotto da Chora Media per Raiplay Sound. *Figlie* racconta di un viaggio in Argentina alla ricerca di Silvia, la madre di Sofia *desaparecida* dalla dittatura nell'Argentina del 1978. Ma è anche un dialogo tra Sofia e Sara sulla memoria e sul lutto materno.

Josefina Giglio

Josefina Giglio è nata a La Plata in Argentina nel 1970. Giornalista, docente universitaria e ricercatrice. La sua ricerca si concentra sulle varie forme e strategie di narrazione della memoria nelle società che hanno subito genocidi o processi di violenza politica e sociale. Ha fatto parte del gruppo fondatore dell'organizzazione H.I.J.O.S., organizzazione per l'identità e la giustizia, contro l'oblio e il silenzio, che raggruppa i figli e le figlie dei desaparecidos. *Io l'ho amata* è il suo primo romanzo pubblicato in Argentina nel 2020 (EDULP, *Yo la quise*) e tradotto e pubblicato da Le Commari in Italia nel 2024.